

Quell'erba tra i binari

di Mario Panizza

in "L'Osservatore Romano" del 23 gennaio 2024

Al lager di Mauthausen, liberato il 5 maggio 1945, si arriva dopo aver lasciato la riva sinistra del Danubio. L'impatto è violento: dopo aver abbandonato un luogo, appunto il lungofiume, frequentato da famiglie in vacanza, si entra in un campo circondato da solide mura, che conserva ancora intatta la memoria di uno sterminio scientificamente programmato. I capannoni, oggi un museo, tutti costruiti e allineati con metodo, descrivono la condizione tragica dei deportati e il loro percorso di annientamento prima di finire nelle camere della morte. Nella stanza dei nomi sono elencati gli 81.000 prigionieri identificati. Degli altri 120.000 non restano tracce.

I campi di Dachau, Auschwitz-Birkenau, Buchenwald sono pensati e realizzati, a partire dal 1933, per isolare ed eliminare gli ebrei, ma anche i rom, i testimoni di Geova, gli omosessuali, i socialisti, i comunisti, tutti coloro che erano considerati socialmente nemici dello Stato nazista. A Trieste, la Risiera di San Saba, trasformata nel 1943 in campo di sterminio, è monumento nazionale dal 1965 e museo civico dal 1975. Si stima che nel suo forno crematorio, abbattuto il 30 aprile 1945 dai nazisti in fuga, siano stati bruciati oltre 3500 corpi. L'immagine di questi posti è spesso coincidente: un luogo terminale, di arrivo, raggiunto da un binario che scompare dietro un cancello, inquadrato da una prospettiva marcata da torri, a guardia dell'intero perimetro.

Ed è proprio nelle stazioni, quelle dalle quali partivano i treni dei deportati, che sono stati istituiti alcuni significativi luoghi della memoria. A Milano, il Binario 21, posto sotto la Stazione Centrale, rappresenta un ricordo perenne dei tanti convogli che, tra il 1943 e il 1945, sono partiti diretti verso i campi di sterminio, portando un "carico umano" che solo per pochi ha avuto un ritorno. Aperto nel 2013, è oggi un'area museale, dedicata a tutte le vittime italiane della Shoah. A Berlino il 27 gennaio 1998 viene inaugurato il Memoriale-Binario 17, anch'esso in memoria dei deportati nei campi di concentramento. Il luogo è segnato dai loro nomi, incisi sulle 187 lastre di acciaio affogate nel pavimento. Anche l'erba, che in questi anni è cresciuta tra i binari, è lasciata volutamente incolta a testimonianza di un monito chiaro: da questo binario non partirà mai più nessun treno.

Ancora più presenti e indelebili nel tessuto urbano, ma soprattutto nella nostra mente, sono le oltre 22.000 pietre d'inciampo, ideate dall'artista tedesco Gunter Demnig, disseminate, dal 1995, in Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi e Italia, in particolare a Roma. Poste sulla strada, in corrispondenza della porta d'ingresso della casa dove viveva chi è stato prelevato e portato via, non permettono di dimenticare la portata di un evento storico che ha coinvolto per anni milioni di persone.

A Berlino, il 10 maggio 2005, viene inaugurato il Memoriale della Shoah, edificato sull'area dove sorgeva il palazzo di Joseph Goebbels. Il progetto deriva da un concorso internazionale, vinto dall'architetto americano Peter Eisenmann, che realizza una gigantesca scultura urbana, dove si raccolgono, perfettamente allineati, 2711 blocchi in calcestruzzo. È possibile attraversarli, camminare tra angusti vialetti in pendenza, ma, soprattutto, smarrirsi e "perdersi". L'effetto voluto e, a mio avviso, pienamente riuscito, è quello di coinvolgere il visitatore in una camminata, apparentemente ordinata, che, però, le diverse altezze dei volumi rendono labirintica e straniante. L'equilibrio della ragione svanisce; resta incombente il senso della solitudine. Questo Memoriale, sicuramente il più visitato al mondo, conduce anche in un punto, che si scopre percorrendo la sua griglia geometrica, che rivela la presenza di uno spazio sottostante, dove alcune sale raccontano la storia di persone e famiglie che si sono ritrovate, improvvisamente, a perdere tutto, anche la loro vita. Nella Sala dei Nomi è proiettato l'elenco delle vittime. Sebbene largamente incompleto, l'ascolto della sua lettura, registrata ad alta voce, si completerebbe solo dopo oltre sei anni e sette mesi.

Il più importante e documentato Museo della Shoah sorge tuttavia a Gerusalemme. Per visitarlo si percorre un lungo corridoio a sezione triangolare variabile, con una luce fortemente drammatica proveniente dall'alto, che conduce a dieci gallerie che raccolgono altrettanti temi espositivi. La sensazione è quella di entrare in una fenditura della montagna, scendere verso il basso e riemergere solo all'uscita. Anche qui, come a Berlino, il valore simbolico del percorso è fortemente emotivo. Il museo, impiantato su un edificio preesistente, è stato notevolmente ampliato e trasformato dopo un lavoro di dieci anni, terminato nel 2005, a seguito del progetto dell'architetto canadese Moshe Safdie.

A dirigerlo è lo Yad Vashem, l'Ente nazionale per la memoria della Shoah, che raccoglie, appunto all'interno del Museo, un materiale vastissimo che testimonia, con documenti originali, archivi fotografici, testimonianze visive e sonore, lo sterminio dei 6 milioni di Ebrei e di coloro che, sempre per odio razziale o religioso, si sono ritrovati a patire la stessa sorte. All'interno di questo complesso è posto anche, in continuo aggiornamento, il Giardino dei Giusti che si propone di rintracciare quanti, non ebrei, si sono adoperati per la loro salvezza.

In Europa, ma anche in America, i luoghi della memoria sono molti; presenti in tanti Paesi, sia attraverso i posti che ricordano fisicamente la deportazione sia attraverso i musei e i memoriali che raccolgono i documenti della persecuzione. Anche Roma, oltre al Museo Ebraico aperto nel 1960, avrà il Museo della Shoah. Ancora da costruire, sorgerà all'interno di Villa Torlonia, su progetto dell'architetto Luca Zevi. Tutto è pronto, anche il finanziamento; aspettiamo la posa della prima pietra.

Non sono però solo i luoghi a mantenere vivo, come visto, il ricordo della Shoah; ci sono anche le opere d'arte, soprattutto in pittura, che documentano attraverso un linguaggio, sia figurativo che simbolico, le terribili persecuzioni del Nazismo. Molti artisti internati, come Felix Nussbaum o Charlotte Solomon, hanno rappresentato, clandestinamente, persone e situazioni, descrivendo, con la forza della testimonianza diretta, l'orrore vissuto. Ma anche altri si impegnano a ricordare: Lasar Segall, Ben Shahn, pittore e fotografo americano.

In particolare, tuttavia, è Marc Chagall che diventa il testimone costante, e forse il più tenace, della Shoah: durante l'intero periodo della seconda guerra mondiale i suoi dipinti sono veri e propri "luoghi di memoria", ormai impressi nel bagaglio di conoscenze di tutti noi. Sceglie di affidare alla crocifissione il valore del martirio. Nel 1938 realizza la *Crocifissione Bianca*, identificando in Cristo, posto al centro della composizione, gli innocenti perseguitati. Il dipinto, ideato nel 1938, dopo la Notte dei Cristalli, è un grido assordante contro l'antisemitismo, che riesce a raccogliere proprio dalla poetica delle figure paradossali del Surrealismo la forza di una denuncia capace di riunificare il credo convinto di religioni e ideologie anche molto diverse tra loro